

GASOLINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, "*How Poetry Comes to Me*".

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, "*Come mi viene la poesia*".

n° 19 - 04/2003

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Diaria	<i>pag.</i>	03
3. Momenti e prove di poesia in lista	<i>pag.</i>	06
4. Ogni sabato una poesia dei Bombers	<i>pag.</i>	09
5. Recensioni e riletture	<i>pag.</i>	11
6. Critica letteraria	<i>pag.</i>	17
7. BombaCarta per Alberto l'italiano	<i>pag.</i>	23

n. 19 - Aprile 2003

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]

APRILE 2003

Nel film *Lisbon story* di W. Wenders il protagonista è un regista che intende girare le sue immagini mediante una telecamera con l'obiettivo poggiato sulle spalle per riprendere scene mai viste, neanche da chi «gira».

Ci sono persone che credono sia questo il modo migliore per fare arte: eliminare ogni traccia di espressione per aprire il terreno ad una oggettività «pura», incontaminata. Ogni intenzione (tensione di una coscienza individuale o collettiva verso qualcosa da rappresentare) così dovrebbe lasciare il posto a una pura e neutra registrazione del reale o del linguaggio. L'io in questo caso scomparirebbe e l'arte diverrebbe neutra.

Si tratterebbe di una reazione a quel pesante sentimentalismo che spesso gronda da opere acerbe, dove l'io dello scrittore diventa tanto ipertrofico da invadere e affogare la pagina. Ma se l'arte è innanzi tutto ascolto del reale, questo reale non è mai neutro perché ad ascoltare è una coscienza umana, incarnata in una storia e in una personalità umanissima. La freschezza del reale può risuonare solo in una coscienza disponibile e obbediente, non in una assenza di coscienza o in una incoscienza neutra. Ecco la risposta di Wenders: «Se nessuno guarda attraverso la lente, ecco quello che vedranno su questi dannati video le generazioni future: il punto di vista di nessuno. Non c'è ragione di fare immagini spazzatura da buttare un minuto dopo».

Antonio Spadaro

2. Diaria

[bombacarta] **Diario di Assuntina**

Oggi ho voglia di scrivere nel mio diario anche se sono in servizio. La psicologa del consultorio mi ha detto, se senti l'angoscia che sale, apri il tuo quadernetto e scrivi tutti i tuoi pensieri e così comincio oggi.

C'è poco da fare. Tutti sono andati al campo Coni per i giochi d'Istituto e siamo rimasti solo io e Arturo. Gino è andato anche lui. Certe volte mi chiedo se non faccia gli occhi da pesce lesso alle ragazzine.

Arturo invece oggi mi sembrava perso. Non ha fatto il suo solito giro di ispezione. Poveraccio, tra tre mesi andrà in pensione. Vedovo da dieci anni, senza un cane che lo aspetti la sera. La scuola è la sua casa e non quella specie di negozio per ferramenta che ha a casa. Al massimo va a trovare la sua Maria al cimitero. Niente donne, niente vizi solo cortesia e servizio. Certe volte mi dà sui nervi. Tutti lo cercano.

E già, io sono la mamma del Mirko. Penseranno: meglio non chiamarla quella lì. Me l'hanno bocciato due volte quelle vecchie mummie della Pecci e della Sbragagna. Che ne sanno loro di quello che abbiamo passato. E poi chiamano Arturo, come se io non avessi imparato a fare tutto in casa come e meglio di un uomo. Da quando quel lercio finalmente è crepato, sono 2 anni a giugno. Intanto tutti i danni che poteva fare li ha fatti. Io Mirko ho cercato di proteggerlo, ma quell'altro quando aveva finito con me cominciava con lui e certe cose i ragazzini anche se sono piccoli non le scordano. L'assistente sociale un giorno mi ha anche minacciato di prendermelo via, ma lui se n'è andato via giusto in tempo. L'hanno trovato alla stazione di Rovigo. Chissà come ci era arrivato lì. Alla fine non sapeva più di che altro farsi. Era gonfio di vino e roipnol. Se ci penso alle male parole e ai cazzotti che abbiamo preso. Mirko ora ha 15 anni compiuti e se me lo bocciano anche quest'anno lo tolgo e lo mando a fare la stagione dalle parti di Campiglio. Basta! questa scuola è uno schifo. Gli insegnanti dovrebbero fare i bidelli e noi che sappiamo cos'è la vita dovremmo occuparci dei ragazzi specie di quelli come il mio Mirko. Io li vedo quelli giusti. Li riconosco con uno sguardo e già so cos'hanno a casa. Li vedo: un momento triste e un momento dopo hanno lo sguardo da assassini, un'aria persa e un momento dopo stanno per torcere il collo ai più piccoli in cortile, sempre zitti e poi aprono la bocca solo per bestemmiare. Ma se li prendi da soli, quando te li mandano fuori dalla classe lo sai cosa c'è dietro tutta quella rabbia e quella infelicità e io allora gli faccio una camomilla e poi mi siedo al loro fianco in silenzio.

AnnaMaria Manna

--

[bombacarta] **Dall'agenda della prof.ssa Pecci**

L'agenda della Signora Pecci è di vera morbida pelle color miele con chiusura tipica a linguetta in pelle infilata sotto un passante in pelle anch'esso, bordi in oro, treccina segnalibro di cotone con motivo scozzese.

Ramente la si trova senza la sua proprietaria. Ad ogni lezione è aperta sulla cattedra. È scritta con matita HB ben temperata. La grafia è assolutamente ordinata, sobria ed elegante. Non si potrà mai notare un disegno, uno sgorbietto o un pasticcio fatto ad esempio sovrappensiero o volutamente. Alla prima pagina riporta oltre al nome della proprietaria: Prof.ssa Gabriella Pecci il seguente motto: Non basta iniziare, più duro e meritorio è l'andare fino in fondo.

L'agenda è di quelle che in una pagina riassumono una settimana. Probabilmente in un raro momento di assenza della proprietaria ne è stata fotocopiata in formato A3 un'intera settimana. Non si sa chi lo abbia fatto, né a quale scopo.

È stata inviata al sottoscritto quando si è sparsa la voce che Annamaria Manna raccoglieva pagine di diario riguardanti la scuola. Lei stessa ci ha poi fornito le indicazioni soprariportate (N.d.R.)

LUNEDI'

1^ ora I C

- Es. pag. 244 n. 55, 56
- Controllare firme sui libretti di De Santis Roberto e Facchini (avviso sciopero)
- Controllare castigo di Sime, Marinucci, Job
- Spiegare concetto si sistema aperto.
- Assegnare es pag 248 n. 8, 10

2^ ora II E

- Controllo Es pag 156 . 24, 28, 29
- Controllare note sul libretto di Andreini, Corbezzi, Mirko Valiani
- Interrogazioni (A-L)
- Assegnare esercizi pag 156 n. 32, 35, 37

3^ ora

Udienze

4^ e 5^ora II C

Compito in classe

pomeriggio: Correzione compiti

MARTEDI'

1^ e 2^ ora

compito in classe III C

3^ ora segreteria: cancelazione sindacato

4^ ora

3^ E Esercitazione scritta

5^ IC

Controllo es pag 248 n. 8, 10

Interrogazioni (M-Z)

MERCOLEDI'

1^ ora I E

- Es. pag. 244 n. 55, 56,
- Controllare firme sui libretti di Cioffi, Gasperini, Velenza,
- Controllare castigo di Micheli, Moretti, Zocca
- Spiegare concetto si sistema aperto.
- Assegnare es pag 248 n. 8, 10,

2^ ora III E

- Es pag 156 . 24, 28
- Interrogazioni (A-L)
- Assegnare esercizi pag 156 n. 32, 35

3^ ora

Spesa

4^ ora II E

- Controllo Es pag 156 n. 32, 35, 37
- Interrogazioni (M-Z)
- Studio da pag 157-160

GIOVEDI'

1^ e 2^ ora I C

- Esercitazione in classe

2^ ora

Ritirare cappotto lavanderia

3^ ora

II C

- Controllo Es pag 156 . 24, 28

- Interrogazioni (A-L)

- Assegnare esercizi pag 156 n. 32, 35, 37

4^ ora

III C

- Es pag 156 . 24, 28

- Interrogazioni (A-L)

- Assegnare esercizi pag 156 n. 32, 35

VENERDI'

1^ e 2^ ora I E

- Esercitazione in classe

3^ ora III E

Controllo Es pag 156 . 24, 28

- Interrogazioni (M-Z)

- Assegnare esercizi pag 156 n. 37, 39

4^ ora IIE

Interrogazione (A-L)

Assegnare es. pag 156 n. 32, 35, 37

14.30 -15.30 C.d.C. IC

15.30 -16.30 " IIC

16.30 -17.30 " III C

(segnalare visita Museo I C, Gita Milano e Lago di Como II C: VALIANI: No!)

.....

SABATO: Correzione compiti

AnnaMaria Manna

3. Momenti e prove di poesia in lista

a cura di **Costantino Simonelli**

TRE POESIE D'AMORE

Il tema dell'amore, fino a tempi anche recenti, era considerato il paradiso della poesia, il "primum movens" da cui scaturiva la voglia irrefrenabile di scrivere. Come un grande esercito che è cresciuto nel tempo a vista d'occhio ed a dismisura, tutti, almeno una volta nella nostra vita, ci siamo sentiti abili ed arruolati a scrivere una poesia d'amore. Tanto che, questo paradiso di pochi eletti capaci, è diventato così affollato d'improvvisatori di versi che, la loro produzione, della poesia, ne ha fatto quasi la Sua tomba.

Quante melliflue idiozie e sentimentalismi queruli ci tocca di leggere nella caterva infinita del sottobosco poetico del Web e nell'altra altrettanto capillare rete di edizioni prezzolate e di concorsi a premio!!!

Oggi come oggi l'esame d'ammissione di una poesia d'amore all'albo degli scritti degni di nota, - per chi vuole fare sul serio - naturalmente è diventato più selettivo. Anche condizionante, credo. Proprio per il fatto che, essendosi dell'amore scritto di tutto e di più, per parlarne in versi, o ti cerchi una angolazione ed una prospettiva se non originale quantomeno non banale, oppure sei destinato al macero dell'ovvietà.

In lista, l'aspro Domenico, l'apparentemente granitico ed iperrealista Domenico ddt, si è lasciato andare ad uno sfogo d'amore in versi, addolcendo non poco il suo tenore di scrittura, smussando gli spigoli aguzzi del suo credo-compromesso tra ragione e sentimento, e liberando, nella sua chiara esternazione autobiografica, tutto il suo conflitto interiore.

La finisce la poesia a modo suo -secondo me- con un imperativo "*devi andare via*" prontamente azzerato dagli ultimi versi: "*che il giorno è breve/ e presto arriverà la notte/ insieme il buio ed i rimpianti.*"

Ed il cerchio - dico io - non si spezza, ma si rincorre girandoci dentro.

Ma non finisce qui, come si dice nei meglio spettacoli televisivi. Come a mangiar ciliege, ciliegia chiama ciliegia, poesia d'amore chiama poesia d'amore. Almeno nei momenti migliori di BClista.

Teresa e Silvia si sentono autorizzate a richiamarsi addosso altri loro momenti d'intimità, a rispolverare o rinviare storie, ed a verbalizzarle. Anche provare, attraverso lo scrivere, a darsi una ragione precaria dello "sfumato" dell'"andato a male" delle loro storie. Ed escono fuori riflessioni ed immagini così: "*so che sei un baratro privato, personale/ un piccolo contrattempo del vivere/*

rispetto alla voragine totale (Teresa). Oppure, quella più aperta alla possibilità, alla verifica:

"ma io oggi voglio sapere di intuirti/

e di conoscerti/ non mi muovo vedi dal mio posto/ devo ricordare com'è che sposti il sonno/ dalle tue ciglia. (Silvia)

Insomma, il vizio resta vizio. Per un poeta, buono o fasullo che sia, è quasi una necessità, una dipendenza, lo scrivere d'amore. Il bello dei poeti veri è che la voglia non s'assopisce neppure con l'età che ne castiga la fisicità. Per paradosso - ma mica tanto - il ricordo li arroventa ancora di più. Ora io non so se queste tre poesie di under quarantenni siano delle vere e belle poesie d'amore. Il discernimento non è facile né per me che sono un critico assolutamente dilettante, né, credo, per i professionisti della poesia. Certo che queste tre mi hanno, a tratti, suscitato sprazzi d'empatia.

DOMENICO

85 il sole che già vince

**oggi voglio negarti
voglio far a meno di te
voglio vivere una vita
che non ti conosce
che non ti ama**

**che il sole che già vince questo inverno
spinge sul mio petto la tua assenza.**

**oggi voglio non pensare che hai mani
voglio dimenticarmi la tua bocca
tu non hai pelle e lingua
tu non hai profumo e odore**

**che il sole che già vince quest'inverno
scava e strappa e rapisce**

**oggi non devi avere parole
e niente sguardi
non ho occhi per vedere
né orecchie per sentirti**

**che il sole che già vince quest'inverno
nega il conforto di facili speranze**

**oggi devi andare via
che il giorno è breve
e presto arriverà la notte**

**insieme il buio ed il rimpianto.
---**

**unoseizerotre003
per un odore di latte e pane fresco che hai addosso
per capelli neri petrolio lucidi che stringevo**

TERESA

**I tuoi capelli mi sono caduti
lasciando i miei pensieri a congelare;**

**dei tuoi occhi non ricordo il colore
perché era amore cieco, senza chiarore;**

**né ti ho toccato a sufficienza
per mandare a memoria il tuo braille;**

**non ero io quella che ti adorava
ma quella folle che si spaccia per me -**

**io di te posso fare senza
trovarne altri cento, forse mille.**

**Parola d'ordine: ridimensionare.
Ora che ho messo in atto i miei rimedi**

**(bastone bianco, occhiali, un bel cappello)
so che sei un baratro privato, personale**

**un piccolo contrattempo del vivere
rispetto alla voragine totale**

**(ero così stupida, lo vedi, da pensare
che tu me la potessi colmare**

e invece è un buco nero senza fondo)

SILVIA

*Oggi è solo lo strisciare sulla soglia,
oggi in cui io non posso negarti
oggi al buio voglio lasciarti
una candela gialla e malata.
Ti vedo.*

*Uccelli neri e spessi
mi frullano intorno alle spalle
sto contorta a non sentirti
e non do il passo
gracchiano una vita
di te assente
di un noi sbarrato e rosso
come fosse un errore.*

*Ma oggi io voglio sapere d'intuirti
e di conoscerti
non mi muovo vedi dal mio posto
devo ricordare com'è che sposti il sonno
dalle tue ciglia.*

*Oggi resta,
è oggi sempre,
prendo il tempo sulle mie spalle
e sulla torre dell'orologio
mi spezza ma restano
immobili le lancette.*

*Gli altri dalle facce serie
srotolano i loro tappeti
e danno il passo.
Ad ogni contorno che si sfioca
io invece ritesso
e lancio le mie ragnatele
a non scordarti
a non smettere di pittarti.*

*La tua voce ch'esce dalla vetrina
della cappella cava
è il canto sacro
della preghiera in cui m'ostino.*

*Via le mani
scaccio le mani
dal mio corpo
di vergine sacra anch'io
sacra di te
a ripulirmi ogni giorno
delle sudice tracce d'altro.*

*Ad occhi chiusi fingo
il tuo alito albeggiante addosso
e i tuoi gelsomini.*

4. Ogni sabato una poesia dei Bombers

Per attuare una... sinergia tra le iniziative di BC, propongo una delle due poesie che ho portato giovedì al laboratorio di lettura. "Ciant da li ciampanis", Canto delle campane, da "Poesie a Casarsa" di Pasolini, tratta dalla raccolta "La nuova gioventù" (Einaudi). Inserisco l'originale friulano per notare le rime e la struttura. Segue la traduzione, un commento e quindi una mia poesia.

Co la sera a si pièrt ta li fontanis
il me país al è colòur smarìt.

Jo i soj lontàn, recuardi li so ranis,
la luna, il trist tintinulà dai gris.

A bat Rosari, pai pras al si scunìs:
jo i soj muàrt al ciant da li ciampanis.

Forèst, al me dols svualà per il plan,
no ciapà paura: jo i soj un spirt di amòur

che al so país al torna di lontàn.

(traduzione)

Quando la sera si perde nelle fontane,
il mio paese è di colore smarrito.

Io sono lontano, ricordo le sue rane,
la luna, il triste tremolare dei grilli.

Suona Rosario, e si sfiata per i prati:
io sono morto al canto delle campane.

Straniero, al mio dolce volo per il piano,
non aver paura: io sono uno spirito d'amore

che al suo paese torna di lontano.

E' la poesia di un Pasolini giovane, vent'anni. Nato nel '22, ogni anno trascorre in Friùli, dove è nata la madre, le sue vacanze estive. Con la famiglia cambia spesso residenza al seguito del padre ufficiale. Il Friùli, il mondo contadino, i suoi valori, la sua vita, gli elementi della natura, diventano una sorta di mito, tanto che arriva a definirlo il "mio" paese. Nel '37 risiede a Bologna, nel '42 il trasferimento a Casarsa, paese natale della madre vicino a Pordenone, dove starà fino al '50.

Il verso che mi piace di più è il primo: "quando la sera si perde nelle fontane...". Io ho conosciuto il Friùli oltre vent'anni dopo questa poesia, compiendo lo stesso "rito" pasoliniano delle vacanze estive, a pochi chilometri da Casarsa. Vecchie case-fattoria con animali, viti, orti, solo la piazza animata nel paese, poche luci allora nelle altre vie, poche auto, solo biciclette e qualche motorino. Unico suono, oltre a rane e grilli, quello dell'acqua delle enormi fontane nei cortili delle case: appunto... "la sera che si perde nelle fontane". Le stesse emozioni che provavo io.

Molti anni dopo Pasolini scrisse una nuova versione di "Ciant da li ciampanis", con il rimpianto di fronte ad un mondo così diverso, pervaso dal consumismo, le cui contraddizioni espresse lucidamente negli "Scritti corsari", gli articoli-saggio apparsi sul Corriere della sera nei primi anni '70. "Non rimpiango una realtà ma il suo valore - iniziava la sua poesia seconda versione - non rimpiango un mondo ma il suo colore" e finiva: "torno, passando sui ponti crollati, come un australiano". Lo straniero della prima poesia, questa volta, era diventato lui: in quel mondo non ci si ritrovava più.

Chiudo con una mia poesia, che si intitola "Grumo". Buona domenica a tutti.

Angelo

Ti cerco per sapermi,
arreso allo stupore
di un grumo che si scioglie,
raccolto dal baratro
di una notte sfatta,
dove sembra convivere
solo l'amico nulla

Sale, il grumo,
piccole schegge s'aprono
ansimando atterrite
Il grumo non resiste,
si squaglia nel tuo tepore,
si sfalda per sapermi

5. Recensioni e riletture

a cura di **Rosa Elisa Giangoia**

Questo mese abbiamo letto, recensito, riletto e meditato. Molto interessante la segnalazione di Angelo Leva di un nuovo testo di memorie sulla persecuzione degli ebrei. Doverosa la lettura e la recensione del nuovo romanzo dell'amico Paolo Papotti. Particolarmente coinvolgente riprendere in mano un testo come *La casa in collina* di Cesare Pavese, in questo momento di laceranti contrapposizioni sulla guerra.

Data: Ven Mar 7, 2003 10:40 am

Oggetto: Recensione.

Davide Schiffer, *"Non c'è ritorno a casa..." ? Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*, Allegato della "Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo", n.61, giugno 2002.

Davide Schiffer è un signore ottantenne che abita a Torino. Un anno fa ha scritto le memorie della sua vita ritenendo importante renderle pubbliche ma quando è andato dagli editori ha ricevuto dei secchi rifiuti in quanto secondo loro quelle memorie non potevano interessare nessuno. La storia di questo libro comincia in questo modo, con questa contraddizione. Schiffer non si perse d'animo e si rivolse all'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo ricevendo così finalmente una bella

accoglienza. Il libro è stato pubblicato quindi come inserto di un periodico. Schiffer è ebreo e quando aveva 16 anni ha visto suo padre lasciare per sempre la famiglia per i campi di concentramento nazisti. Nell'imminenza di un'analoga fine, di lì a poco, sceglie di scappare sulle montagne di Cuneo con la Resistenza. Finita la guerra riprende a studiare nella precarietà di una famiglia privata di tutto semplicemente a causa della razza e non solo della guerra e della povertà comune in cui tutti erano piombati. Vive di borse di studio grazie alle sue capacità notevoli ma ogni volta, ogni anno incontra momenti di difficoltà di sostentamento per cui la sua

vita potrebbe cambiare. Alla fine ce la fa, diventa medico, ricercatore, lavora nei migliori centri di ricerca, diventa professore universitario in Italia e collabora con centri di ricerca statunitensi.

Nel suo libro Schiffer parla di una storia condivisa, quella coi partigiani e col mondo lavorativo, ma anche di una storia personale, la sua famiglia, e personalissima, l'analisi dei suoi pensieri e dei suoi atteggiamenti di fronte agli avvenimenti forti della vita. E' un osservatore attento della modificazione del carattere e della sensibilità dell'approccio alle persone e ai fatti. Ad un certo punto, dopo la deportazione di suo padre amatissimo, nota che di fronte ad eventi luttuosi o fortemente gioiosi non è più in grado di diventarne partecipe. Un velo di distacco si è frapposto fra me e l'avvenimento al punto che la laurea o vivere un concorso tanto atteso non procura in me una adesione immediata ma differita, nota lui. E' forse un meccanismo involontario per evitare la sofferenza? Continua. Il libro in realtà non ha una trama che non sia quella prevedibile dell'evoluzione di una vita in condizioni precarie. Non si parla neanche di cose che non si conoscevano, la guerra, le deportazioni. Il libro non è cioè un contributo alla ricerca storica e non solletica la curiosità oltre un certo livello normale. Ma allora dove sta la novità? E' nelle sue considerazioni personali, nella interiorizzazione dei fatti, in quel non perdere niente di un vissuto e del suo continuare a masticarlo come si fa con le cose non completamente capite o interiorizzate. Cosa c'era da capire? E' difficile dirlo senza aver letto il libro ma è quella cosa che hanno provato tutti quelli che hanno fatto la guerra, quel senso di rimorso che nasce spontaneo quando sei partecipe di un avvenimento che non puoi modificare. La sera che portano via suo padre, il tutto avviene in un attimo: un carabiniere della vicina stazione entra in casa, chiede al padre di vestirsi per andare in caserma a fare dei normali controlli. Tutti hanno il presentimento di non vederlo più ma la speranza della normalità spinge lui e i suoi famigliari a non intervenire. Anni dopo, nella maturità, Schiffer esprime nella normalità di due righe di un libro una violenza inaudita parlando di quell'avvenimento e dice: se quella sera avessi ucciso quel carabiniere, avrei avuto mio padre. E questo è un contrasto: grandi analisi nel libro, grandi doti di sensibilità verso le persone e

annullamento totale sui sentimenti verso il padre. Altra nota. Alla fine della guerra molte persone non ci sono più, manca il padre ma anche gli amici, i parenti, le persone molto care. Lui si dispera ma con molto controllo esprime una idea non sua, non solo sua, di altri prima di lui: perché a me non è successa la stessa cosa? Perché gli altri sono morti e io no? Levi espresse molto bene questo sentimento facendo un passo in più nel suo "Se questo è un uomo": ci sarà un motivo perché a me non è successa la stessa cosa ma non so quale è, so solo che forse sono anch'io responsabile delle loro morti anzi, adesso ne sono certo, sono il carnefice.

--

Nel 1960 Davide Schiffer consegue la libera docenza in Clinica delle malattie nervose e mentali e nel 1965 diviene Assistente presso la Clinica Neurologica dell'Università di Torino. Nel 1966 lavora presso l'Institut Burge di Anversa e presso il Karolinska Institute di Stoccolma. Nel 1975 diventa professore ordinario di Neurologia ed è nominato Direttore della Clinica neurologica II della Università di Torino e nel 1995 Direttore del Dipartimento di Neuroscienze. Ha compiuto diversi soggiorni di studio in USA. Si sposa nel 1959 con Silvana Gaffuri da cui ha due figlie, Cristina e Isabella. Attualmente vive e lavora a Torino.

--

L'Istituto storico della Resistenza (www.cuneo.net/istituto-resistenza, www.isentieridellaliberta.it) e della società contemporanea in provincia di Cuneo è stato costituito per iniziativa delle associazioni partigiane a cura dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo ed è stato approvato con decreto prefettizio del 14 aprile 1964 nella forma di Consorzio (successivamente modificato ai sensi della legge 142 del 8-6-1990 e con il nuovo statuto entrato in vigore il 12 marzo 2002) composto dalla stessa Amministrazione provinciale, da 130 Comuni e 9 Comuni Montane. Il Consorzio è amministrato da un Consiglio di Amministrazione eletto dall'Assemblea e da un Comitato di Garanti (presidenti o rappresentanti di una ventina di associazioni partigiane del territorio).

--

Da: "Rosa Elisa Giangoia"
Data: Mar Mar 11, 2003 3:41 pm
Oggetto: Recensione a D414

Con D414 (Dove comincia la strada, Fernandel, Ravenna 2002) Paolo Papotti ha voluto darci uno spezzone-saggio di quella sua ricerca di analisi e rappresentazione della condizione tra l'adolescenza e la giovinezza cui sta lavorando intensamente per realizzare una trilogia: è già uscito qualche anno fa il primo romanzo (In cerca di; Edizioni Libreria Croce, 1999), cui seguirà

tra breve il secondo (Come quando). Questo testo, condotto con efficace e personale stile espressionista, anticipazione appunto del romanzo, ben si regge narrativamente anche come racconto autonomo. E' un tratto di percorso di maturazione del protagonista (alter ego dell'autore) nella situazione contingente di un viaggio, di cui è metafora il titolo stesso, essendo D414

l'indicazione di una strada della Borgogna. Il narrare di Papotti è però prevalentemente, in senso quantitativo e qualitativo, rivolto alla dimensione interiore dell'individuo: non tanto i fatti, l'esterno, quanto le risonanze che i fatti, o meglio certi fatti, certe persone, certi comportamenti,

hanno nella sfera intima del protagonista, nelle risonanze delle emozioni che producono e nella capacità di determinare l'onda lunga degli orientamenti della vita, delle scelte importanti. E' chiaro, quindi, che questo testo vive nella linea consolidata del romanzo di formazione, quella tipologia di narrazione in cui non interessano tanto le cose che succedono quanto le loro ripercussioni e soprattutto la loro capacità di segnare l'interiorità del protagonista. In queste poche pagine Papotti, attraversando con ironia vicende diverse, di vita normale pur nella

particolarità del viaggio, arriva ad un nodo cruciale di vita, con un gioco narrativo abile di ripetuti avvicinamenti e allontanamenti, di devianze e divagazioni rispetto al tema che sa di voler affrontare: il nodo è quello che riguarda una scelta di vita determinante per ogni individuo, scelta da fare con ponderazione, ma anche con determinazione. Il vero interesse del testo è quindi sulle dinamiche che ogni generazione individualmente deve vivere per arrivare a compiere determinate scelte, il che vuol anche dire accettare quel patrimonio che le generazioni precedenti hanno fatto proprio e che vorrebbero consegnare. Elemento emblematico di questo dono di trasmissione diventa ancora una volta un luogo, già significativo per le generazioni precedenti, dove le parole di un anziano personaggio si fanno convincenti per tutto il peso della verità che le illumina. Il romanzo diventa così un itinerario di educazione alla verità, attraverso due dimensioni, quella dei rapporti forti, autentici, significativi tra coetanei e quelli di trasmissione tra le generazioni, da parte di figure in grado di farlo. Nello stesso tempo questo breve romanzo si pone come esperienza narrativa di notevole interesse per la sua essenzialità: di fronte ad una copiosa produzione attuale all'insegna della narrazione di fantasmagorie di esperienze impossibili, che cercano di attrarre con la straniamento dalla realtà, diventa una grande lezione di sapienza letteraria fare dell'autenticità dell'esperienza interiore di un individuo il fulcro narrativo di un testo.

Rosa Elisa Giangoia

Data: Mar 18, 2003 8:54 am

Oggetto: Non una recensione.

"La casa in collina" di Cesare Pavese

Il protagonista di questa storia ambientata negli anni '40 è un insegnante di Torino che, ogni giorno e a fine lavoro, si ritira nella sua casa in collina e da lì guarda e ascolta la guerra svolgersi sotto i suoi occhi. Davanti a lui, nei ricordi della gente e sotto i suoi occhi, passa di tutto ma lui accuratamente se ne sta fuori. Il suo atteggiamento è di osservazione e mai di partecipazione. Non che questo gli eviti le sofferenze che invece escono copiose nelle sue considerazioni, ma lui ogni volta si trova in una situazione marginale rispetto al centro della scena. Alla fine le sue considerazioni sono di chi mette al centro il valore della vita umana sopra a ogni cosa, e in questo è grande. Alcuni di questi passaggi sono rimasti famosi. Rimane il dubbio se questo distacco che lui dimostra non sia piuttosto il risultato, ancora una volta, della parte che il personaggio sta recitando e non una reale convinzione dell'autore visto che il lavoro è stato considerato dai pi una vera e propria autobiografia. E' interessante secondo me, al di là di quanto è noto, soffermarci su alcuni passaggi meritevoli di attenzione.

1. primo passaggio:

".....Oggi ancora mi chiedo perché quei tedeschi non mi aspettarono alla villa mandando qualcuno a cercarmi a Torino. Devo a questo se sono ancora libero, se sono quassù. Perché la salvezza sia toccata a me e non a Gallo, non a Tono, non a Cate, non so. Forse perché devo soffrire dell'altro? Perché sono il più inutile? e non merito nulla, nemmeno un castigo? Perché ero entrato quella volta in chiesa? L'esperienza del pericolo rende vigliacchi ogni giorno di più. Rende sciocchi, e sono al punto che esser vivo per caso, quando tanti migliori di me sono morti, non mi soddisfa e non mi basta. A volte, dopo avere ascoltato l'inutile radio, guardando dal vetro le vigne deserte penso che vivere per caso non è vivere. E mi chiedo se sono davvero scampato..."

E' scampato ad un rastrellamento dei tedeschi. Sente forte il fatto di essere un sopravvissuto. Ma la scena così come è raccontata non giustifica quell'esplosione di sentimenti tenuta dentro e forse

lungamente meditata. Pavese coglie l'occasione di un avvenimento per dire quello che realmente sente. Ed è sinistro il parallelo che viene da fare subito col suo suicidio avvenuto nel '49. Molti giudicano "la casa in collina" un racconto autobiografico considerando il protagonista addirittura lo stesso Pavese. Il rimorso di essere sopravvissuto ai propri amici e compagni in realtà non è nuovo per ciò che ci è dato conoscere dal mondo dei racconti post bellici. Primo Levi e in generale gli scampati all'Olocausto ripetono spesso nei loro scritti questo concetto. Alcuni poi cercano di darsi una spiegazione e ciò che si evince dal famoso "Se questo è un uomo" di Levi è che la conclusione sembra essere unica: io sono sopravvissuto agli amati, io non so perché, ma tra l'assassino e la vittima chi soccombe è la vittima, dunque io sono il carnefice. Cioè, non c'è un motivo perché io sia sopravvissuto che non sia quello. Levi quando si getta dalla tromba delle scale di un oscuro e anonimo palazzo di Torino pensa esattamente questo.

2. secondo passaggio:

"A mezzogiorno camminavo sulle colline libere, e tedeschi e repubblica li avevo lasciati chi sa dove nella valle. Avevo perduto la strada maestra; gridai a certe donne che voltavano il fieno in un prato, per dove si andasse nel paese vicino al mio. Mi fecero segno di tornare alla valle. Gridai di no, che la mia strada era attraverso le colline. Coi forconi mi dissero di proseguire. Non si vedevano paesi, solamente cascine sui versanti selvosi e calcinati. Per raggiungerne qualcuna avrei dovuto dilungarmi sui sentieri ripidi, nell'afa delle nuvole basse. Scrutavo attento i lineamenti delle creste, gli anfratti, le piante, le distese scoperte. I colori, le forme, il sentore stesso dell'afa, mi erano noti e familiari; in quei luoghi non ero mai stato, eppure camminavo in una nube di ricordi. Certe piante di fico contorte, modeste, mi sembravano quelle di casa, del cancello dietro il pozzo. Prima di notte, mi dicevo, sono al Belbo. Una casetta sulla strada, annerita, sfondata, mi fermò e fece battere il cuore. Pareva un muro sinistrato di città. Non vidi anima viva. Ma la rovina non era recente: sulla parete, dove prima era una vite, spiccava appena la macchia azzurra del verderame. Pensai all'eco dei clamori, al sangue sparso, agli spari. Quanto sangue, mi chiesi, ha già bagnato queste terre, queste vigne. Pensai che era sangue come il mio, ch'erano uomini e ragazzi cresciuti a quell'aria, a quel sole, dal dialetto e dagli occhi caparbi come i miei. Era incredibile che gente come quella, che mi vivevano nel sangue e nel chiuso ricordo, avessero anche loro subito la guerra, la ventata, il terrore del mondo. Per me era strano, inaccettabile, che il fuoco, la politica, la morte sconvolgersero quel mio passato. Avrei voluto trovar tutto come prima, come una stanza chiusa. Era per questo, non soltanto per vana prudenza, che da due giorni non osavo nominare il mio paese; tremavo che qualcuno dicesse: - è bruciato. C'è passata la guerra.-"

Questo passaggio è di bello scrivere. Inizia con una metafora (...camminavo sulle colline libere...), lui ha lasciato le certezze e vaga senza una meta precisa, forse ha lasciato la giovinezza. Di fronte agli inviti dice di no, vuole proseguire per la sua strada anche se sa bene che per andare avanti deve seguire sentieri ripidi. Coi forconi indicano di andare avanti cioè è la sua terra, la sua natura da cui viene che gli sta dicendo con saggezza cosa è meglio fare anche nella incertezza. E' confortato nel cammino dagli odori, dai ricordi che gli dicono costantemente di essere ancora a casa sua cioè di non aver abbandonato ancora la saggezza della tradizione, della sua educazione pur nello smarrimento. Ogni immagine viene ricondotta al riconoscimento tramite i ricordi (il fico). Ma alla fine c'è la certezza che se va tutto bene si arriva a casa. Cioè si può progredire, crescere anche al proprio paese, anche nella mia identità che non viene mai stravolta ma semplicemente cambiata perché si cresce (...prima di notte sono al Belbo...). Riprende fiato, è arrivato e guarda in giro per vedere se ha perso molto di quello che aveva lasciato, in fondo è ancora nel luogo della sua giovinezza, il fondamento della sua identità. Vede una casa rotta, gli sembra familiare ma è rotta, non è forse più lei? Sembra di città cioè estranea al luogo dei sentimenti. Ma ad una più attenta analisi la rovina non è recente, l'ha procurata lui o si è comunque prodotta tanti anni prima. Poi ritorna alla guerra ancora presente, si sveglia e si concentra su un argomento mai completamente capito, interiorizzato: dal suo punto di vista, dal suo essere distaccato dagli eventi, dal suo essere figlio innanzi tutto del paesino di montagna dove tutti si conoscono, dove lui è cresciuto, dove ogni cosa e ogni persona è una parte costituente dei suoi ricordi più forti e più fondanti della sua identità, cosa è un morto? Non è un caduto di una parte avversa ma è la morte di una persona. Le idee che in città (la parte estranea, il luogo lontano) hanno diviso le persone, qui

non possono farlo. Le persone qui non si dividono per le idee, non ha senso che muoiano così perché sono tutte uguali, stanno tutte dalla stessa unica parte. E' incredibile che quelle cose siano successe a quelle persone, inaccettabile che la politica (la politica poi!) possa dividere quella gente. QUELLA gente. Cioè LUI. E' interessante infine notare come l'uso sapiente dei termini introduca immediatamente nell'ambiente agricolo-montano, anche l'uso di termini come "strada maestra" per indicare la via principale richiama un po' una certa forma dialettale in uso anche qui a Milano e nel piemontese. Infatti, da una attenta analisi dell'espressione oltre che della semantica si vede come questo termine come anche altri posti in luoghi studiati siano un po' desueti e anomali rispetto al genere letterario ma voluti apposta per forzare o almeno indurre nella memoria del lettore il contesto della scena che si sta svolgendo.

3. terzo passaggio:

"Non so se Cate, Fonso, Dino, e tutti gli altri, torneranno. Certe volte lo spero, e mi fa paura. Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicini. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce? si tocca con gli occhi - che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione."

Questo è il pezzo più famoso, preso forse strumentalmente da chi voleva sostenere che la guerra partigiana è stata una guerra civile e non una guerra di liberazione. Ma c'è molto di più in questo passaggio. Siamo alla fine del racconto, manca poco, i suoi amici sono scappati tutti in salvo in montagna coi partigiani. Spera di rivederli e ha paura di vederli morti. La morte, già, cos'è? Cosa è la morte, è forse la vittoria sulla parte avversa (concetto astratto)? E' il prezzo di una guerra giusta (concetto astratto)? E' la naturale evoluzione dei rapporti umani (concetto astratto)? No, niente di tutto questo. O almeno primariamente questo. La morte è quella che i miei cinque sensi innanzi tutto avvertono stando davanti ad un cadavere. Ma questo cadavere non è forse un uomo? E questo uomo, uguale a me, uguale ai miei più cari, questo uomo è giusto che sia così sfigurato? La morte è una cosa oscena, è la nudità di un corpo, la mancanza della ragione e del sentimento cioè la mancanza totale di una dignità. Prende ad esempio il cadavere di un "repubblicino" cioè di un fascista pubblicamente manifesto della repubblica sociale, forse facendo così prende come esempio l'esatta immagine di un suo avversario. E qui c'è un passaggio logico e profondamente umano: l'avversario, il nemico cessa di essere colui che merita la morte in quanto privato della necessaria dignità, ma ri-diventa un essere umano. Il soldato riconosce che davanti ha un uomo, con una faccia, una storia, forse padre di famiglia, forse qualsiasi cosa ma innanzi tutto uomo. C'è un risveglio ad un certo punto e lui si chiede che differenza c'è tra il cadavere e chi lo sta osservando, se chi è vivo non debba in un qualche modo ringraziare il cadavere imbrattato che solo e in un preciso istante dello scorrere del tempo ha risvegliato il mondo. La guerra dunque, conclude, è un fratricidio, una guerra civile e nessuno può chiamarsi fuori e dire io sono dall'altra parte, perché non esiste un'altra parte se tu sei un uomo.

4. quarto passaggio (chiusura):

"...Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisce, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? perché sono morti?? Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Ne' mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero."

Questa è la vera chiusura del racconto. Ormai il protagonista ha assodato il concetto che è diventata una convinzione, la guerra è una guerra civile. Chiude con un'apertura, una domanda posta nelle mani del lettore, cosa facciamo dei morti, perché sono morti? E a niente vale rispondere che sono morti per la causa sbagliata o perché si sono cercati loro la morte o addirittura col concetto del furbo che facendosi i fatti propri è campato cent'anni. No, la domanda è più profonda, va al di là della risposta e instilla il dubbio che l'uso della forza fisica sia

qualcosa di antiquato e inutile per risolvere le controversie. Il dubbio che ad un certo punto della evoluzione della specie sia giunto il momento di dare valore alla capacità cognitiva e culturale che sola differenzia l'uomo dall'animale o l'uomo dai suoi primitivi progenitori. Il dubbio che ogni

volta che si usa la forza di colpo si eliminino volontariamente qualche milione di anni di mutazioni fisiche che hanno fatto dell'uomo una Creatura voluta, amata e con un compito nella vita. La chiusura è dunque una apertura spirituale, all'ignoto, all'Infinito nella totale non-conoscenza. E' questo infatti l'uomo che cerca Dio, quello che si pone la domanda: chi sei tu? Cercando di capire ma senza stancarsi di cercare.

Angelo Leva

6. Critica letteraria

a cura di **Rosa Elisa Giangoia**

Un narratore e un suo lettore: il narratore scrive sempre per sé, ma attende sempre anche di entrare in dialogo con un lettore. In questo caso il lettore coglie e isola, con poche battute mette in rilievo luci e ombre. Per il narratore è sempre un'emozione leggere le sue parole.

Da: antonio

Data: Sab Mar 1, 2003 9:19 am

Oggetto: Il viaggio

Era ormai da lungo tempo che pensava ad un simile progetto: ora, anche suo malgrado, poteva fare quel viaggio, poteva realizzare quella sua aspirazione. In realtà si sarebbe aspettato uno stato d'animo diverso rispetto a quella vigilia di partenza, lui che apprezzava i preparativi e il momento iniziale quasi quanto il viaggio stesso. Erano per lui strani giorni, contrassegnati da un evento che segna un prima e un poi: sua moglie che gli deve parlare - ma lo fa tutti i giorni, che significa? - dice di essere cresciuta interiormente, ha capito che lui non gli basta più, vuole fare nuove esperienze, le manca l'aria, e via di seguito bla-bla-bla; col passare dei minuti dall'inizio di quella conversazione comprese che il suo indice di gradimento stava per raggiungere gli abissi più profondi, il suo senso di autostima stava subendo un duro colpo e mentre guardava la bocca di sua moglie muoversi e articolare suoni che la sua cortecchia non riusciva più a tradurre come parole, capì che doveva, da quel momento, badare solo a se stesso; si diventa improvvisamente un'entità singola, e si torna a pensare in dispari; era molto strano dopo che, per molti anni, anche per le cose più banali in fondo alla sua checklist evocava la di lei costante presenza: -Ma questi biscotti con le mandorle piaceranno anche a lei? - oppure: -Penso che vada bene sabato sera per la cena a casa tua, Paolo, ma ti do una conferma tra una mezz'ora, ok? - Tutta una serie di meccanismi della sua mente divenivano improvvisamente inutili, obsoleti, venivano spazzati via in un: -Ti devo parlare- e lasciavano un gran vuoto, questa era la sua prima considerazione. Il treno era il mezzo ideale: gli dava la possibilità di guardare fuori e di guardare dentro, di fare brevi o lunghe tappe e scendere più o meno dove voleva. Nonostante le ultime vicissitudini e il marasma mentale dettato da quei profondi cambiamenti, aveva chiara in mente la meta: andare a nord, raggiungere il nord per antonomasia: capo nord. Con l'idea che si era fatto da piccolo dei punti cardinali, gli era rimasto in testa che il nord è avanti, il sud indietro, l'ovest a sinistra e l'est a destra, e guardare avanti era

vagamente il suo programma; per giunta, sempre pensando a molti anni prima, alla carta geografica appesa ad una parete della sua aula, realizzava che il nord è su, il sud è giù, e lui ora voleva risalire, voleva affrontare quella ripida salita per poi guardare le cose dall'alto; gli veniva poi in mente che in posti come l'Oceania forse tenevano la cartina rovesciata, e le sue sicurezze vacillavano, ma era solo un attimo, lui non stava in mezzo ai canguri, e non erano affari suoi. Il treno conteneva il solito coacervo di studenti, lavoratori, turisti, era piuttosto affollato nonostante i

fatti di cui stiamo raccontando risalissero al limbo di un mercoledì qualunque del periodo tardo-primaverile post-pasquale in cui la metà delle conversazioni che si sente in giro ha come tema: "Il periodo di ferie che farai quest'estate, la meta e cosa ti aspetti da tutto ciò; descrivi anche le strategie che stai attuando in questo momento per ridurre lo strato di pinguedine che non vorrai mostrare al mare e che ti separa dalla felicità". Cercava come al solito un posto davanti ad una

bella ragazza, giusto per avere un quadro vivente davanti a sé che potesse essere fonte di godimento, tipo agli Uffizi mettersi davanti alla nascita di Venere e contemplare; solo contemplazione, in rari casi poteva avvenire una sia pur minima interazione. Ma accadeva anche, con suo gran dispiacere, che non potesse trovare un posto simile, o per mancanza del soggetto in questione, o perché la situazione sarebbe stata troppo palese e equivoca, magari mezzo treno vuoto e lui davanti ad una lei. Quel giorno però, trovò una buona sistemazione: in uno dei vagoni per non fumatori c'era una ragazza piacevole, assorta nella lettura di un piccolo tomo, che lasciava davanti a sé due posti liberi, tutto ok; per non essere di

impaccio per le gambe di lei, fra l'altro lunghe e ben fatte, ricoperte in parte da una gonna a tubo blu scuro, si poteva accomodare accanto al finestrino con classica disposizione diagonale. Si accinse a sistemare sulla tendina i bagagli preparati non molto diligentemente il giorno prima; nel momento in cui aveva ammucchiato le sue cose, aveva avvertito il disagio di dimenticare qualcosa, sperava almeno che non fosse qualcosa di vitale importanza. Aveva chiesto alla sua ex-moglie il permesso di lasciare

le sue cose lì per qualche tempo, e compreso il necessario, l'essenziale, in uno zaino da montagna e una valigia di pelle, che davano risalto, essendo in contrasto tra loro come destinazione d'uso - l'uno per avventura e l'altra da corso di aggiornamento - al carattere di estrema improvvisazione che rivestiva quel viaggio. Gli pareva comunque salutare il fatto di poter lasciare nella sua ex-casa molti suoi oggetti, forse con il viaggio avrebbe compreso l'inutilità di molti di essi e non avrebbe litigato in seguito per il possesso dei libri senza il timbro personale, o della sedia impagliata dello studio, chissà. Ma intanto si era immobilizzato là, in piedi, con le mani appoggiate alla valigia, con lo sguardo proteso al di là del finestrino, come se stesse cercando di cogliere un particolare che gli fosse sfuggito; il sussulto del treno che si metteva in marcia lo richiamò all'ordine, e mettendosi a sedere fece una rapida zoomata sulla tipa, sempre intenta alla lettura: proprio niente male, si disse, nonostante l'aria eccessivamente compita, tipo segretaria del capo; capelli lisci, neri con riflessi bluastri, lineamenti morbidi, occhi grandi, azzurri, bocca carnosa, un bel seno messo in risalto dalla maglia aderente, e l'aria assorta sul libro che le dava un piacevole tocco di seriosità. Sperava solo che non scendesse alla stazione successiva, dopotutto voleva solo darle uno sguardo furtivo ogni tanto, mica saltarle addosso! La sensazione del treno in movimento era per lui piacevole in quel momento, forse desiderava che si muovesse qualcosa al suo interno, che potesse rinfrescare, rivitalizzare l'aria stagnante degli ultimi giorni; subiva di buon grado le scosse, gli sbalottamenti derivanti dai cambi di binari abbandonando il suo intero corpo come una canna al vento. Non faceva molto caldo, era mattina presto e la progressione della luce gli avrebbe dato il senso di progressione del viaggio, almeno in quella prima tappa. Il sole basso all'orizzonte dava un impasto di colori tenui e contorni netti, la velocità dava la possibilità di soffermare lo sguardo solo sugli oggetti lontani. Un'onda di benessere lo sorprese: voleva congelare quell'istante, quel senso di indefinitezza e approssimazione; tutto sarebbe potuto accadere da quel momento in poi, e d'un tratto capì che il viaggio verso capo nord sarebbe durato una vita intera.

Da: f b

Data: Dom Mar 2, 2003 12:27 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Il viaggio**

Il tuo racconto lo vedrei ben rappresentato come l'acqua di un lago, piatta come una tavola, perturbata da un'unica onda. A mio avviso a tratti è troppo lento, senza impennate (tranne la parte finale). Magari qualche frase l'avrei resa in maniera più sintetica. Mi è piaciuto molto il finale, con piacevoli affreschi e - in particolare - con una bella ventata di ottimismo, che mostra il futuro come un mondo del possibile, un'occasione da scrivere, nonché la presenza di sfumature lette come piacevoli.... Un'onda di benessere lo sorprese: voleva congelare quell'istante, quel senso di indefinitezza e approssimazione; tutto sarebbe potuto accadere da quel momento in poi, e d'un tratto capì che il viaggio verso capo nord sarebbe durato una vita intera. Poi, bella la considerazione sul "vedere il mondo a due".

A presto, **Fabrizio**

----- Original Message -----

From: "costantino simonelli" [cossimo@tin.it]

To: "Bombacarta" [bombacarta@yahoogroups.com]

Sent: Friday, March 28, 2003 2:01 PM

Subject: [bombacarta] **Il treno di Margherita.**

Ho partecipato con questo racconto ad un concorso a tema (il treno) in un'altra ML. molto ristretta e con spirito di partecipazione un po' goliardico ed un po' no. Sono venute fuori cose molto carine. Io mi sono provato, col mio "treno di Margherita" a sperimentare la costruzione d'un racconto gradevole usando note e schemi ancora una volta diversi dai miei soliti o da quelli percorsi più di recente. Posso aver scritto la sceneggiatura di una soap opera o magari aver voluto mandare un messaggio più profondo? Non lo so, francamente. Se mi aiutate a verificarne l'impatto....

Kosta

II TRENO DI MARGHERITA

Era lì ormai da quattro anni .

Confinato sull'ultimo tratto d'un binario morto. In una stazione di grossa città, di quelle grosse stazioni che, come le grosse città, alla loro periferia finiscono per dimenticare uomini e vagoni di treno. Lui non aveva più tanta voglia né modo di rifarsi una vita dopo quella volta che, non per colpa sua, lui, quarto vagone dell'espresso semplice delle diciottoeventicinque, Firenze - Bologna, aveva incocciato contro la cocciuta e devastante locomotiva del Lecce-Milano, rapidissimo delle diciotto e ventisette. Lui, deragliando, era rimasto in bilico, sospeso tra binario e terra, quasi sfondato nella parte di dietro, ruote ed abitacolo di fondo quasi sventrate. Di quel disastro ne avevano parlato pure i giornali e i telegiornali.

"Errore umano o l'ultimo episodio del degrado delle nostre ferrovie?" - così avevano scritto e detto per dare un tocco di dolente mistero e di sociale intrigo alla disgrazia. Per giorni e giorni ne avevano parlato. D'altronde, dai quattordici vagoni tutti dei due treni in collisione c'erano scappati fuori sei morti .

Lui, il vagone numero quattro, sapeva solo che dal suo abitacolo era uscita, presa in braccio da un vigile del fuoco e poi poggiata su una barella - ma senza fretta, senza nessuna concitazione, anzi, quasi con la delicatezza riservata ai corpi da non guastare più di tanto ormai - un corpo di giovane donna.

Altri suoi inquilini di quel viaggio erano usciti da lì e da quella avventura e dalla sua memoria. Alcuni lo avevano fatto con le proprie gambe, insicure o rapide, aiutati a scendere dai gradini pensili, o quasi saltandoli quei gradini, e, appena fuori, scappando da ogni lato, come ossessi, tenendo le mani in capo o sul viso o accennando reiteratamente ad un segno di croce; altri, i feriti di poco conto, presi in custodia dalla foga di aiutare di qualche volontario improvvisato; altri ancora, più seri, distesi prima per terra poi caricati sulle ambulanze.

Di quella bolgia che Dio volle fare a modo suo e che riuscì a protrarsi per tutta la giornata ed anche per il giorno dopo, lui ricordava il frastuono, la confusione, la frenesia. Ma non i volti. Quelli dei tanti altri, i protagonisti e le tante comparse, quelli no, non li ricordava.

Solo quel volto muto e soffice di giovane donna distesa sulla barella, composta ed immobile.

E, accanto a lei, inginocchiato e curvo su di lei, quel viso stranito di giovane uomo.

Loro due erano rimasti circa mezz'ora lì, estraniati da tutto il resto intorno; come se esistesse una loro storia nella storia; e questa fosse una di quelle più silenziose.

Lui per tutto il tempo non aveva fatto altro che accarezzarle ossessivamente, su e giù con il dito, la vena bluastro della mano. Su e giù, come a buttarle, pomparle ancora un pizzico di vita.

Non si può dire se la guardasse per davvero. In effetti pareva avere il viso voltato tutto da un'altra parte.

Di sicuro per tutto il tempo non le rivolse una sola parola.

Ad un certo punto si avvicinò ai due un gruppo di soccorritori; guardarono lei e istintivamente, come sorpresi, addolcirono appena di un po' la loro faccia, tutta piena dell'agire frenetico ed efficiente, e la mutarono in uno sguardo di appena commossa contemplazione.

Ma il tutto durò un attimo, non di più. Subito dopo, riprendendosi, brigarono un qualcosa tra di loro. A lui pure chiesero un qualcosa e gli farfugliarono pure un qualcosa di spiegazione. E alla fine lo scostarono garbatamente da lei e se la portarono via.

E lui, a tutti quei pochi che poterono guardarlo, parve non opporre alcuna resistenza; solo provò a seguire l'ambulanza per quattro o cinque passi decisi e poi per altri quattro o cinque passi meno decisi. Alla fine si fermò come se tutte le sue forze di colpo si fossero esaurite. E

con un movimento lento e ridicolo, come d'una marionetta esausta, si accoccolò per terra. E lì rimase tanto tempo, tanto tempo che non si può dire quanto.

Quei due volti lui, il vagone numero quattro, ci aveva provato, ma non era riuscito a rimuoverli dalla memoria, né subito né dopo.

A sera tarda del giorno dopo, quando si era cominciata ad affievolire quella foga di fare per gli altri che prende gli uomini per gli altri uomini nelle disgrazie, alla fine pensarono pure a lui.

Quei tre vagoni più martoriati dal disastro furono definitivamente rimossi dai binari.

E così la linea ferroviaria della vita che continua poté riprendere il suo corso.

Loro, i tre, furono agganciati da una poderosa gru e messi allineati quasi insieme, come in una corsia d'ospedale, in quella pianissima campagna costeggiata dalla ferrovia che ancora non raggiunge, ma s'avvicina d'appresso a Bologna.

Uno o due giorni dopo venne a far loro visita la commissione istituzionale del disastro, composta da un impettito ed incravattato ingegnere, un austero magistrato, un prosopopaiico ed ondivago politico ed un mogio ed ossequioso figuro in meschina divisa da ferroviere.

Per la verità, dopo l'emergenza, con tutti i loro limiti, ma questa brigata di personaggi tornò a rideodorare la scena di quotidiana e burocratica normalità.

Fecero finta di guardare scrutare e ponderare tutto. Fecero anche un sacco di fotografie. Entrarono ed uscirono dall'abitacolo, finsero di piegarsi di sotto a vedere se gli assi portanti avessero resistito, se li si sarebbe potuti raddrizzare, se si sarebbe potuto aggiustare tutto.

Ma avevano troppa paura di macchiarsi i vestiti del fango d'intorno e del grasso che trasudava dalle parti meccaniche. In effetti, nelle parti a rischio di sporco fecero chinare solo il meschino ed ossequioso ferroviere. Davanti allo squarcio provocato dalla fronte della locomotiva avversaria, l'ingegnere incravattato sentenziò:

- "Questo non viaggia più".

Gli altri, già a pascolo libero per altri discorsi ed altri cazzi, richiamati all'ordine dall'affermazione perentoria dell'ingegnere, tornati a fare la faccia seria professionale e di circostanza, compuntamente assentirono.

Quindici giorni dopo gli furono cambiate le ruote di dietro che erano ridotte proprio male.

Fu messo in condizione di essere trascinato e fu rimorchiato lungo un binario periferico da una di quelle che chiamano le locomotive spazzine.

E questa lo lasciò giù giù, in fondo, alla fine della quasi infinita stazione di Bologna.

Credette, la locomotiva spazzina, di concedergli comunque un privilegio lasciandogli la dignità di restare su di un binario; di quelli che però cento metri più in là, all'improvviso, senza una ragione precisa, finiscono.

Luca si era fatto quaranta giorni di ambiguo ospedale psichiatrico. Dove aveva masticato i primi farmaci somministratigli alla "cazzo di cane." Dal medico di turno smontante che lo aveva accolto la prima sera e che di alavoglia e con una dose tossica di insofferenza gli aveva strappato di bocca a stento un nome e neppure il cognome. Ed aveva masticato da solo, rannicchiato in un angolo della sua stanza, qualche idea strana su tutta la sua vita e su quell'assenza improvvisa di Margherita.

Poi, il dopo, era stato come un veleno succhiato a piccole dosi.

Per dieci giorni fu un paziente non collaborante. I medici si alternavano, si alternavano le domande, e si alternavano e cambiavano pure le pasticcine.

I suoi occhi sbarrati di giorno e di notte suggerivano ai medici terapie per fargli recuperare sonno e tranquillità. Dopo quattro giorni il sonno lo vinceva più di giorno che di notte e, quanto alla tranquillità, di notte si abbracciava stretto stretto, come ad un cuscino, tutte le sue angosce. E gli occhi rimanevano sbarrati.

Al decimo giorno gli procurarono l'arrivo dell' unica sua sorella, Lucia.

Rintracciata chi sa come. Forse da un numero telefonico scritto su un pezzettino di carta che aveva avuto il tempo di ingiallirsi nel meandro più nascosto del suo striminzito portafogli.

Lei, arrivando, lo guardò contrita: di quella contrizione tra il sofferente e lo stupefatto.

Dopo il "come stai?" rituale, arrivo puntuale - come una coltellata inflitta su carne in solo parziale anestesia - l'altra domanda: "che ci fai qua?".

Luca dondolò la testa ed organizzò sul viso un molto credibile sorriso ebete. Era necessario che facesse così anche con Lucia, l'unica sorella, anche amica, forse, ma restata da tanto così lontana dalla sua vita, che non era il caso di rimischiare proprio adesso le carte. Peraltro, tranciato questo, non aveva alcun altro rapporto che avrebbe potuto condizionarlo. I due genitori? Morti, o come se fosse; almeno uno, di sicuro uno morto.

L'altra, la madre? Lucia dice che no, che era viva, che spesso pensava a lui. Chissà, forse era pure vero. Ma perché rifarsi i percorsi del riconoscersi dopo gli abbandoni? Non gli bastava essersi abbandonato da solo? Senza metterci altri di mezzo? L'abbandono di Margherita non bastava?

Vide andarsene la sorella, non disperata - in fondo aveva la sua vita ben organizzata lei - ma di spalle la guardò allontanarsi; sicuramente era dispiaciuta di non essere servita a niente per quel fratello diventato strano.

Lo dimisero quando fu appena in grado di concedere loro qualche sequenza accettabile di risposte sensate. Poca cosa, poca cosa concedeva ancora alla normalità. Molto poco - e loro, i medici, lo sapevano - per rigettarlo così indifeso e senza riferimenti nel frastuono disciplinato della vita.

Nel frastuono disciplinato della vita.

Ma tant'è. Quello non era un cronicario e lui, non pericoloso per se e per gli altri, si sarebbe riadattato lentamente alla vita, magari quella di margine, lasciandosi guidare soprattutto da quel gioco astruso ma efficace che si usa chiamare istinto di sopravvivenza.

Quando il vagone numero quattro riconobbe la sagoma, e poi, mentre si avvicinava, anche il volto di Luca, si sentì un poco imbarazzato. Non sorpreso, ma imbarazzato.

Lo vide avvicinarsi caracollando. Ed il volto, ancora come quello di quella volta, sembrava distratto in sguardi buttati in ogni dove d'intorno.

Procedeva lento, quasi abulico e svagato.

Eppure c'era in lui un che di indecifrabilmente deciso, quasi meccanico, come se sapesse per istinto dove cercare, dove dirigersi.

L'impermeabile di quel giorno gli era diventato assai largo addosso e gli faceva, scendendo giù, delle pieghe sciatte.

Quando gli arrivò vicino e stava per salire su quel predellino, il vagone numero quattro fu percorso per tutta la sua lunghezza da un brivido. La verità è che non sapeva proprio cosa fare. Sapeva che a lui, Luca, lo legava quasi un assurdo ma reale rapporto di complicità: una specie di comune condizione di abbandono.

Ma un vagone di treno non sa come fare per dare un qualche segno di solidarietà ad un uomo.

Provò a metterlo a suo agio pensando ancora per un attimo di essere quello di quattro anni prima.

Quando Luca entrò dentro si guardò intorno; si fermò un attimo, come intimorito. Poi camminò lungo il corridoio tenendosi con le mani, una da un lato, verso i finestrini, una dall'altro lato, verso gli scompartimenti; come se quel vagone ancora corresse e lui avesse ancora addosso quella paura di cadere che si ha sui treni in corsa.

Poi riconobbe il posto. D'impeto tirò la maniglia della vetrata dello scompartimento.

Fu indeciso assai nell'entrare. Ma poi, quasi barcollando, si lasciò andare e si risedette al suo posto.

E respirò profondo.

Iniziava a ticchettare lenta lenta una pioggia sopra i vetri dei finestrini.

Luca guardò fuori.

Novembre ai margini d'una stazione riusciva ad ingiallire ancora di più tutta la vita di fuori.

Foglie secche mulinavano lungo i binari che, per buona parte, mostravano tutta la loro ruggine.

Con le mani a piatto e con un movimento lentissimo, a scivolare, cominciò ad allisciarsi il viso scarnato e riempito di peli di barba incolta.

E, chiudendo gli occhi sotto le mani che erano diventate una morsa, disse: "E va bene"

Accarezzò il bracciolo del sedile accanto al suo. Poi accarezzò tutto lo schienale, due, tre volte.

E la terza volta, per un attimo, sul viso, lo colse, inaspettato, quasi un sorriso.

Poi si scosse, come per scrollarsi di dosso un sogno lontano ed inopportuno.

"E va bene", ripeté con più forza.

Il treno aveva fatto una di quelle fermate strane e senza nome di stazione; quelle nel bel mezzo della campagna, quelle che si fanno per aspettare una qualche coincidenza, quelle che fanno dire ai viaggiatori più impazienti e più insofferenti: "ma quando cavolo arriviamo?"

Dei due che erano con loro nello scompartimento, il militare andò fuori a fumarsi una sigaretta ed il distinto signore col giornale approfittò forse per sgranchirsi un po' le gambe lungo il corridoio.

Ad un certo punto rimasero soli .

Margherita in un attimo s'era già spostata di posto e, dal posto affianco, s'era messa di fronte a Luca.

Gli aveva preso le mani e glie le aveva strette. Glie le aveva accarezzate e strette.

Che occhi e che faccia avesse Margherita allora, questo il vagone numero quattro non lo ricorda o non lo vuole ricordare, ma ricorda bene quello che gli disse: "Luca, devi capirlo, è finita."

Questo, quattro minuti prima del disastro. Giusto il tempo che durò, minuto più minuto meno, quel silenzio di Luca. Poi continuato per quattro anni.

--

Da: "Annamaria Manna" [myvita@vivoscuola.it]

A: [bombacarta@yahoogroups.com]

Oggetto: Re: [bombacarta] **Il treno di Margherita.**

Data: lunedì 31 marzo 2003 0.12

Non so se sono tra quelli che deve stare zitta o deve parlare. In ogni caso dico poco. Questo racconto mi è piaciuto. L'ho letto con facilità e sono arrivata al finale con un senso di attesa. (nonostante abbia un po' sonno) Una relazione si conclude in maniera tragica prima di qualsiasi tentativo di mettere riparo. Nessun vero accenno di critica alla sanità e all'assistenza sociale mancata. Appena accennata la disgregazione della famiglia. Il protagonista sembra essere un destino triste. Nonostante ciò, così come poi succede nella vita, dopo certi alti tremendi si riprende lì da dove il discorso si era interrotto. Con fatica, mezzi scassati, a scartamento ridotto, ma si tenta di riprendere il viaggio, quanto meno quello interiore.

7. BombaCarta per Alberto l'italiano

a cura di **Livia Frigiotti**

Anni 50-60 del 900, primo dopoguerra, quando il mito americano, dopo la liberazione, era ormai nella mente, nel cuore e nel sangue dei giovani italiani, quando dalla guerra e dalla fame, si passava alla conquista di una vita nuova. Si tornava a vivere e il "nuovo" cinema cominciava a rispecchiare questo ritrovato benessere. Dall'America arrivavano le nuove tecnologie, i nuovi divi di Hollywood che dividevano le loro interpretazioni tra commedie, drammatici, film di guerra, la storia appena passata e la vita di tutti i giorni; mi vengono in mente, William Holden, Rock Hudson, John Wayne, Rita Hayworth,, Ingrid Bergman, Cary Grant, Spencer Tracy, Kirk Douglas, Joan Fontane e Olivia De Havilland (erano due sorelle, ma quanti lo sanno?), Bette Davis (non dimentichiamola in "Scopone Scientifico" con il nostro Alberto Sordi e Silvana Mangano) e tantissimi altri. In Italia intanto continuava a crescere il mito americano e cominciavano ad arrivare i primi segni e simboli del boom economico, arriva il piccolo schermo nei locali pubblici e nelle famiglie più abbienti; ogni televisione diventa un punto di aggregazione; nascono i primi programmi televisivi della Rai, i primi volti che cominciano a diventare familiari e famosi. Il cinema italiano comincia a distinguersi con i capolavori di De Sica, Rossellini e Fellini (Roma Città Aperta, Ladri di biciclette ecc), gli attori con le loro grandi interpretazioni rimangono nella storia del cinema italiano e nei cuori della gente: Loren, Magnani, Totò, Mangano, Mastroianni, Gassman, Tognazzi, Chiari, i De Filippo, Vianello e Mondani, Bice Valori e Paolo Panelli, Macario, Rascal, comici e drammatici della vita, del loro ieri e del loro oggi, impegnati a rispecchiare la vita vecchia e la nuova, sia quella più difficile che quella più semplice. Il volto di Totò spicca tra tutti con la sua "napoletanità" che faceva conoscere e metteva in risalto, il carattere caldo e mai arrendevole della gente del sud. Ma non molto tempo dopo e geograficamente più su di Napoli, anche la "romanità", con il suo carattere giocherellone e un po' arrogante si imponeva, o meglio, proponeva al pubblico tramite la voce e il volto di un giovane attore irruente: Alberto Sordi

Artisticamente Sordi nasce come "voce" doppiando a modo suo Holiver Hardy, meglio conosciuto come Onlio, in coppia con Stanlio. La sua voce burlona, ma imperiosa e altisonante, diventa in fretta familiare a tutti. La sua esperienza prosegue in radio, ma la sua caparbia (a Roma si dice "coccia dura") lo porterà a riuscire nella sua impresa e a diventare il nostro attore più famoso, più importante e più amato. Una carriera brillante fino all'ultimo dei suoi giorni lavorativi, tanto che dal suo pubblico non è mai stato dimenticato, mai messo da parte, al contrario in 50 anni di attività il suo nome si è tramandato di generazione in generazione. Restano famose tutte le sue interpretazioni in una rosa di 190 film; incarna semplicemente ogni tipo di ruolo, dal personaggi più umile, al nobile ed eccentrico (come ne "il marchese del Grillo" o in "Arrivano i dollari"), drammatico e impegnato (come in "un borghese piccolo piccolo"), ruoli amari (ricordo proprio "Scopone scientifico", "la grande guerra", "tutti a casa"), ruoli misti comico- drammatici, (come in "Polvere di stelle" o "Amore mio aiutami" con la straordinaria Monica Vitti); incarna l'italiano in ogni suo aspetto. Ma ritornando al dopoguerra e all'arrivo delle novità dall'America, uno dei suoi personaggi chiave e più importanti della sua carriera, è il "Nando Meniconi" di "un Americano a Roma"; film cult (come si usa dire) in cui esprime il mito americano, la voglia e la necessità di essere come loro. E "Nando" in tutto e per tutto si sente americano, sfoggiando atteggiamenti e abbigliamento eccentrici per quel periodo (ricordo il pantalone di pelle con la maglietta bianca e il cappello della polizia nella scena in moto), vicini a suo modo di vedere alla cultura americana arrivata sin qui.

Un Americano a Roma è dunque l'espressione più grande del suo "essere attore". Un film che si snoda, dopo la liberazione americana, nella Roma degli anni '50, in tante gag e situazione dal comico al "surreale - paradossale".

Il film è la storia a ritroso di questo personaggio che vive sognando di andare in America e che proverà ogni modo per riuscire nel suo intento. Ma sicuramente l'emblema in assoluto di questo film (e della carriera di Sordi), la scena per la quale tutti ricordiamo e ammiriamo l'attore è la scena cosiddetta dei "maccaroni", un vero e proprio passaggio continuo tra l'americano e l'italiano, tra ciò che è da mitizzare e ciò che è da demonizzare. La scena si apre

in una cucina, scarna, dispensa, tavolaccio in legno e sedie in paglia e legno. Sul tavolo un piatto di spaghetti, coperto (scodella su scodella) per mantenerlo caldo, si presume al sugo (il film è in bianco e nero), un fiasco di vino (rosso, questo lo chiarisce lo stesso Sordi nel monologo).

Ma nella scena il nostro "Nando" non vuole in alcun modo mangiare italiano, lo rifiuta per scegliere cibo più vicino al quotidiano americano. In poco spazio sono conservati yougurt, latte, mostarda, marmellata. La contrapposizione tra ciò che è tipicamente italiano e ciò che, a suo modo di vedere, è americano, è netta: vino-latte, maccheroni-marmellata, ma il risultato finale non ha certo lo stesso risultato.

Ed ecco il monologo che rimane il migliore, il simbolo della sua carriera, il più spontaneo; sappiate che è tutto in romanesco e in presa diretta, risultato della spontaneità e della bravura di un attore come Sordi che ha saputo creare le battute semplicemente intorno a pochi elementi di cucina e al concetto di americanità. Ma alla fine vince il maccherone italiano che ha la capacità di provocare sempre e comunque il palato di chiunque. Buona lettura!

"...maccheroni...maccheroni....questa è roba da carrettieri...io non magno maccheroni...io so americano sono....vino rosso...io non bevo vino rosso....lo sapete che sono americano....gli americani non bevono vino rosso...gli americani non magnano maccheroni...gli americani magnano marmellata, marmellata, questa è roba da americani, yogurt, mostarda...ecco perché gli americani vincono gli apaches, combattono gli indiani, gli americani non bevono vino rosso, bevono e' latte, apposta nun se 'mbriacano. Che avete visto mai n'americano mbriaco voi? Io no ho visto mai n'amerciano 'mbriaco; gli americani sono forti....mazza gli americani, non puoi mica combattere contro gli americani; gli americani magnano marmellata,...maccheroni...naggia...te distruggo sa...che me guardi con quella faccia intrepida, mi sembri un verme maccherone. Questa è roba da americani, VEDI....yogurt....marmellata....mostarda,...la mostarda, uatsseneno la mostarda un po' de latte....questa è la roba che magnano l'americani, vedi roba sana sostanziosa, maccherone.... Mazza che zozzeria, gli americano ao....maccherone m'hai provocato e io ti distruggo adesso maccherone...io me te magno. Ahm!.....Questo lo damo ar gatto (latte), questo ar sorcio (yogurt), questo ammazzamo e cimice (mostarda) e io bevo e' latte (vino rosso), so americano io....verme io me te magno!"

Livia Frigiotti